



Paolo VI proclamato beato

TUTTA LA VITA A SERVIZIO DELLA CHIESA

Con il riconoscimento della santità di Paolo VI, la Chiesa invita i credenti ad accogliere la testimonianza di una vita vissuta nell'obbedienza allo Spirito e nella dedizione al servizio della Chiesa, con grande responsabilità davanti a Dio e la solitudine che ne è derivata.

Vi sono persone che nelle parole e nelle azioni lasciano trasparire il proprio intimo con immediatezza e spontaneità. Altri invece, per carattere o per formazione, tendono a custodire gelosamente la propria interiorità e sembrano quasi voler sottrarre la propria coscienza a ogni sguardo indiscreto. Paolo VI appartiene senza dubbio a questo secondo genere di persone. Coloro che si sono accostati a lui hanno testimoniato di aver percepito una grande sensibilità e capacità di ascolto, oltre a una lucida capacità di analisi e a una vasta cultura. Ma non si può negare che la radice profonda di cui si sono alimentati la sua opera e il suo ministero sia rimasta per molti aspetti nascosta e sconosciuta a chi è stato testimone della sua azione pubblica. La pubblicazione dopo la morte di Paolo VI di numerosi scritti di carat-

tere personale permette di fare luce su alcuni aspetti della sua esperienza cristiana e spirituale. Lo sforzo di cogliere questo aspetto della persona di Paolo VI non è privo di interesse per la comprensione storica della sua persona e del suo pontificato. Ma è particolarmente importante nel momento in cui, con la sua beatificazione, papa Montini è proposto a tutta la Chiesa come modello di vita cristiana. Con il riconoscimento della santità di Paolo VI la Chiesa infatti rivolge ai credenti un invito ad accogliere la testimonianza di una vita che è stata vissuta nell'obbedienza allo Spirito e nella dedizione al servizio della Chiesa. Raccogliendo questo invito, vogliamo richiamare alcuni temi della spiritualità coltivata da Giovanni Battista Montini, che ha ispirato e sostenuto il suo personale cammino di credente e il suo ministero nella chiesa.

I segni della presenza di Dio

L'esperienza spirituale di Giovanni Battista Montini è segnata fin dagli anni giovanili dal fascino per la vita monastica, per il silenzio raccolto che la caratterizza e per il ritmo sapiente con cui i tempi della preghiera liturgica si alternano con quelli del lavoro. Ma la sua formazione fino all'ordinazione sacerdotale non è avvenuta in seminario, che del monastero riproponeva alcuni tratti. Egli infatti ha frequentato i corsi teologici continuando ad abitare in famiglia, immerso nelle vicende politiche e sociali del tempo, nelle quali il padre Giorgio era coinvolto in posizioni di rilievo. Durante questo periodo è stato inoltre attivo insieme agli amici nei circoli studenteschi e, dopo l'ordinazione, ricevuto l'incarico di assistente ecclesiastico della FUCI, si è dedicato alla formazione degli studenti universitari. È dunque una condizione "secolare" quella in cui ha vissuto gli anni giovanili e nella quale ha esercitato il suo primo ministero.

Su questo sfondo, un primo tratto della spiritualità di Giovanni Battista Montini si può riconoscere nello sforzo di tradurre l'ideale monastico della ricerca di Dio nella condizione secolare in cui vivono le persone che accosta. In una serie di articoli pubblicati dalla rivista *Studium* nel 1930 con il titolo *La preghiera dell'anima*, Montini si interroga sulle difficoltà che nell'orizzonte culturale moderno incontra il riconoscimento dei segni della presenza di Dio nel mondo. La riflessione cerca di tracciare una via che dispone la creatura umana ad accogliere il modo in cui Dio si manifesta, senza lasciarsi condizionare da preclusioni arbitrarie e dalle proiezioni di un io che pretende di affermarsi come assoluto.

In questo cammino il credente si fa compagno di strada di chi ancora non crede perché la stessa fede non è possesso pacifico di una realtà inerte, ma mette in moto un movimento di ricerca orientato a comprendere la ricchezza del dono ricevuto e a crescere nella comunione con Dio che esso rende possibile. In questo modo, l'aspirazione del cre-

dente a una conoscenza più vera e adeguata del Dio che si rivela si intreccia con lo sforzo di comprendere una cultura che appare sempre meno sensibile ai segni della presenza di Dio disseminati nella creazione e nella storia umana, per suggerire le possibilità che permettono di decifrare il linguaggio con cui Dio si manifesta nel mondo.

Il servizio di Pietro

Gli appunti personali che scandiscono la riflessione di Paolo VI durante i ritiri e gli esercizi spirituali del periodo del pontificato rivelano come, nella sua acuta sensibilità, egli abbia percepito la chiamata a un ministero così impegnativo ed esigente. La sua riflessione sulla vocazione e sui compiti affidati al successore di Pietro è dominata da un senso di vertigine per l'altezza del ministero al quale è stato chiamato e per le responsabilità che esso comporta. Paolo VI si interroga sulla propria adeguatezza a tali compiti: "Come si fa, al vespro ormai della vita terrena, a salire su



questo vertice? è ancora educabile lo spirito, con le sue abitudini acquisite, con la debolezza dei suoi strumenti psicofisici?" È singolare il ricorso all'idea di educazione da parte di un pastore che sente di essere giunto "al vespro ormai della vita terrena", per descrivere il modo in cui egli possa corrispondere alle esigenze del nuovo ministero.

L'educazione – sembra dire Paolo VI – non è un impegno confinato nell'età giovanile. In tutte le stagioni della vita bisogna rinnovare la disponibilità a lasciarsi educare proprio dai compiti nuovi ai quali si è chiamati. La vita spirituale prende così la forma di un itinerario formativo che, con la chiamata a pastore della chiesa universale, entra per lui in una nuova fase e richiede l'apprendimento di cose nuove e la coltivazione di virtù specifiche.

La figura di Pietro domina la riflessione di Paolo VI. Oltre che come modello di esercizio dell'autorità nella Chiesa, l'apostolo è visto anche come paradigma del pastore che, chiamato a guidare il gregge di Cristo, deve a sua volta lasciarsi guidare dal Maestro che lo chiama a seguirlo. Nella sua meditazione Paolo VI ritorna con una certa insistenza sul passo del vangelo di Giovanni (21, 18-19) nel quale Gesù annuncia a Pietro che, quando sarà vecchio, sarà condotto da un altro dove lui non vuole. Proprio in questa condizione Pietro diviene il modello del pastore che, dopo aver confessato il suo amore per Gesù e aver ricevuto il compito di pascere il gregge, non può far altro che affidarsi totalmen-

te a lui e lasciarsi condurre su una strada che non conosce, ma che lo porterà a realizzare una perfetta comunione di destino con il Signore, fino al sacrificio della vita.

Se l'amore per Cristo rappresenta per Paolo VI l'asse portante della vita spirituale di chi è chiamato al servizio pastorale nella Chiesa, questo amore deve tradursi in amore per la Chiesa che Cristo ama. "Passa attraverso Pietro la carità di Cristo verso l'umanità, una carità costruttiva d'un piano, edificatrice d'un ordinamento umano, vivificato dal suo Spirito, la sua Chiesa". Lo stesso vale per chi a Pietro è stato chiamato a succedere: egli deve comprendere sempre meglio il mistero di carità che in lui e attraverso di lui edifica la santa Chiesa. Deve "capire e lasciarsi condurre, trascinare anzi dal medesimo movimento di dedizione e di amore".

Paolo VI sente in modo acuto la responsabilità davanti a Dio che è propria del suo ministero e la solitudine che inevitabilmente ne deriva. La posizione in cui si trova lo induce a paragonarsi a una statua posta sopra una guglia, nonostante sia una persona viva. Da tale condizione di solitudine non è possibile fuggire, né si deve tentare di attenuare il peso della responsabilità per le decisioni da prendere cercando appoggi all'esterno o consolazione nel consiglio altrui. È una solitudine che Paolo VI definisce totale e tremenda e che è tale da dare le vertigini. Ma è la condizione che Gesù ha vissuto sulla croce e che deve essere accettata da chi vuole essere suo discepolo, insieme alla sofferenza che l'accompagna.

GEROLAMO

Gli uomini illustri

A CURA DI A. CERESA-GASTALDO

L'opera, composta a Betlemme nel 393, rappresenta il primo tentativo di una biografia letteraria degli scrittori cristiani antichi. Gerolamo è uno dei pochi autori cristiani ai quali la conoscenza della lingua latina, greca ed ebraica ha permesso di cogliere ed esprimere in modo efficace i vari e complessi aspetti della nuova cultura.

«I CLASSICI»
pp. 128 - € 11,50

EDB www.dehoniane.it

Gratitudine e dono di sé

Il *Pensiero alla morte* è uno dei vertici della meditazione di Paolo VI che, nella prospettiva della prossima fine dell'esistenza terrena, rilegge il senso complessivo della sua esistenza di credente e di pastore con accenti di grande profondità e forza espressiva. Due temi tra gli altri meritano di essere segnalati: la gratitudine per i doni ricevuti nel corso del-

la vita e la consapevolezza di aver cercato di fare della propria vita un dono alla Chiesa.

Il genere letterario della meditazione sulla morte non induce Paolo VI a mettere in risalto, come a lungo aveva fatto la tradizione spirituale, la caducità e la vanità delle cose terrene. Domina al contrario l'apprezzamento delle realtà di questo mondo come doni del Creatore, che invitano alla gratitudine. "Questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi

oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo! Né meno degno d'esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità".

Paolo VI: santo perché?

Che scarsa eleganza manifestano questi Papi che si beatificano e si santificano tra di loro!

Non danno l'impressione di voler rafforzare l'immagine dell'istituzione, attraverso lo strumento suggestivo della canonizzazione?

Eppure presentare come santi alcuni Papi ben conosciuti ad un'opinione pubblica informata ed esigente, non significa per lo meno che i papi del Novecento non sono quelli del Rinascimento?

Il problema resta quello di spiegare in che cosa consista questa santità.

La lettura del recentissimo volume *Paolo VI. Una biografia* (a cura di X. Toscani, *Ed Studium*) permette di introdurre in questo mondo inusuale e sfuggente della santità, conducendo per mano il lettore nella intimità quotidiana del papa bresciano, attraverso un'imponente documentazione, che solo l'Istituto Paolo VI di Brescia poteva offrire.

Attraverso lettere e corrispondenza varia, diari, testimonianze, appunti personali, è possibile farsi un'idea della statura umana di Battista Montini e dell'elevatezza del suo sentire spirituale, che si esprimono e si costruiscono nel confronto con la vischiosità del reale.

Un aspetto "montiniano" della santità di Paolo VI, emerge proprio dal costante riferimento, ora di incontro ora di scontro, con questa realtà, umana, ecclesiale, culturale, politica, difficile da afferrare e ancor più da plasmare, che egli ha continuato ad indagare, stimare e ad amare.

Paolo VI è stato un papa che ha conosciuto non poche sconfitte, ma, pur soffrendone, non ne è stato né piegato, né schiacciato: "È quando sono debole che sono forte", diceva con l'apostolo Paolo da cui aveva preso il nome.

Pur sensibilissimo, fatto oggetto di attacchi, non ha attaccato. Agli insulti rispose con il silenzio.

Ha stimato e apprezzato la civiltà moderna con le sue conquiste, come nessun altro Papa aveva mai fatto, ma sovente si è sentito non compreso e respinto.

Ha teso la mano per il dialogo, ma in certi momenti, poche altre mani si sono tese a stringerla.

Ha cercato di motivare più che imporre ed è stato considerato un debole.

Conscio della complessità del reale, procedette con prudenza ed è stato definito un Amleto. Difensore della fede, l'hanno accusato di essere un tradizionalista. Promotore della vita, fu bollato come oscurantista.

Costruttore convinto di consenso, si è sentito spesso solo.

Ha supplicato le brigate rosse di salvare la vita ad Aldo Moro e non è stato ascoltato.

Scrivendo belle pagine sulla gioia, e alcuni ironizzano: "Ha fatto un angosciato appello alla gioia"!

In tutte queste e altre dolorose vicende, mai una sua parola che potesse offendere o squalificare coloro che lo avversavano, lo deludevano, lo abbandonavano.

Un martire, testimone fedele, mite e forte nella fede.

Montini non è solo questo, naturalmente. Ma è la sua reazione di fronte a queste situazioni limite che lo ingigantisce. Una reazione dettata non da calcolo politico o da insensibilità, ma dalla duplice consapevolezza che chi è in alto deve accettare d'essere contrastato e contestato, ma soprattutto perché il servizio al "santo vero" esige il sacrificio di chi lo propone, se si vuol seguire Colui che ha detto "Io sono la verità e la vita".

"Ecco Fratelli e Figli, l'intento instancabile, assillante che ci ha mossi in questi quindici anni di pontificato: *"Fidem servavi"*! (Ho conservato la fede) possiamo dire oggi con l'umile e ferma coscienza di non aver mai tradito "il santo vero" (Manzoni).

Così in San Pietro, nell'ultimo incontro con i fedeli.

E di fronte all'ultima sconfitta: "Dinanzi alla morte, al totale e definitivo distacco dalla vita presente, sento il dovere di celebrare il dono, la fortuna, la bellezza, il destino di questa nostra fugace esistenza: Signore ti ringrazio che mi hai chiamato alla vita, ed ancor più, che, facendomi cristiano mi hai rigenerato e destinato alla pienezza della vita".

Che cos'è la santità se non incontrare il Signore della vita in ogni morte, piccola o grande, quotidiana o definitiva?

PierGiordano Cabra